

## VIII

### RISCATTO DEI PRIGIONIERI E *HALAKHÁ*

Scialom Bahbout

(già Rabbino Capo delle Comunità Ebraiche di Napoli e Venezia)

*Alla memoria di mio fratello  
David Dodi Bahbout z.l.  
combattente per Israele  
che sapeva guardare molto lontano*

#### **Indice**

- 1.- Premessa;
- 2.- 'Non si paga un riscatto superiore al valore della persona rapita';
- 3.- La *mitzwà* 'Non restare indifferente';
- 4.- Obblighi di riscatto;
- 5.- Salvataggio a rischio;
- 6.- Le leggi della guerra: interesse pubblico e privato;
- 7.- A proposito del rilascio di terroristi;
- 8.- Conclusioni.

La domanda che si pone ogni volta che vengono fatti dei prigionieri e si è chiamati a negoziare per la loro liberazione, è quali siano i limiti entro i quali svolgere la trattativa. L'argomento non è nuovo ed è riemerso oggi quando si è posta la questione dell'aviatore che avrebbe potuto diventare prigioniero dell'Iran e divenire ostaggio per una trattativa per la sua liberazione: più volte è stato sollevato il problema e il fatto che la parte avversa non dà in sostanza alcun valore alla vita. Il problema è se sia legittimo rilasciare dei terroristi che si sono macchiati di gravi omicidi e stragi in cambio di soldati o di civili. Ricordiamo l'affare Jibril, quando i tre soldati della IDF catturati da Fatah furono rilasciati in cambio di 1150 terroristi; o ancora il caso di Ghil'ad Shalit, un soldato in cambio di oltre mille terroristi.

Nella storia ebraica i rapimenti non sono una novità: ora però non è una comunità o un singolo che deve rispondere alla trattativa ma uno Stato, che ha la responsabilità di tutelare la sicurezza dei suoi cittadini.

Le domande cui dobbiamo rispondere sono sei:

1. Qual è il prezzo che si può/deve pagare per liberare degli ostaggi? Un prezzo eccessivo incoraggerebbe futuri rapimenti e la liberazione di terroristi comporterebbe poi che essi si uniscano ad altri nemici aumentando il rischio per la popolazione;
2. La liberazione di terroristi non viola i principi generali dello Stato di diritto?
3. C'è una differenza quando il rapito non è un soldato ma un civile? (vedi il caso di Elchanan Tenenbaum rilasciato dalla prigionia di Hezbollah in cambio di oltre 400 terroristi).
4. Quando i rapiti sono persone che abitano nelle cittadine vicino al confine, non si tratta di persone che sono in quella posizione per garantire sicurezza allo Stato e necessitano quindi maggiore considerazione.
5. È giusto rilasciare i terroristi per riscattare i corpi dei soldati detenuti dalle organizzazioni terroristiche: non sarebbe più giusto scambiare corpo di soldato ucciso con corpo di un terrorista ucciso? (ricordiamo i

casi di Eldad Regev e Ehud Goldwasser).

6. Leggi della guerra e leggi civili: come vanno applicate e se esiste una differenza.

Queste domande e molte altre sono state poste ai *poseqim* (decisori di *Halakhà*) anche nel caso di cittadini che sono stati catturati mentre non svolgevano missioni di Stato. Queste domande fanno parte del dibattito pubblico e impegnano i *poseqim*, interpellati dalle famiglie dei rapiti che premono per ottenere il loro rilascio con un accordo con i rapitori. Vale la pena notare che non risulta siano state emanate leggi o decisioni giuridiche dello Stato sulle questioni sopra sollevate, ma solo pareri basati sulla *Halakhà*, da Maestri della nostra generazione. Quanto segue non ha la pretesa di volere essere un parere con valore halakhico, ma solo un tentativo di studiare il problema da vari punti vista.

## 1.- Premessa

Innanzitutto, è necessario distinguere tra quanto avveniva in passato e quanto accade oggi nello Stato d'Israele.

In passato il problema era quale era il prezzo da pagare per la liberazione di un prigioniero. Uno degli obblighi del marito nei confronti della moglie nel quadro del matrimonio è l'impegno a riscattare la moglie in caso di rapimento. Mentre un tempo il problema era quello di valutare quale fosse il giusto prezzo da pagare per riscattare un prigioniero rapito, nel nostro caso il rapimento di soldati o civili da parte di organizzazioni terroristiche si pone nel quadro della loro lotta contro lo Stato di Israele e la sua società: il loro obiettivo è quello di recuperare forze per continuare la lotta contro lo Stato e minare il morale nazionale del nemico sionista nel quadro di una lotta armata determinata e crudele. Dobbiamo pertanto essere cauti nell'esprimere un'opinione di fronte a un fenomeno nuovo: le nostre fonti discutono la questione del riscatto dei prigionieri a livello individuale e comunitario, non a livello dello Stato sovrano, e questo è anche un punto importante che deve essere considerato. Nonostante queste premesse, c'è molto da imparare dai principi della *Halakhà* riguardo al riscatto dei prigionieri e in generale come ci si deve comportare in questi casi. Riscattare un prigioniero di guerra è 'una grande *mitzwà*'. Il riscatto dei prigionieri è un valore fondante nell'ethos ebraico. Già all'alba della storia ebraica durante la guerra dei quattro re contro i cinque re menzionata nella Genesi (cap. 14), Avraham organizzò un'operazione militare per salvare suo nipote Lot dalla prigionia.

Il Rambam (*Hilkhòt Mattenòt 'Aniyim*, 8:10) a questo proposito scrive: Il riscatto dei prigionieri ha la priorità rispetto al sostentamento dei poveri e all'obbligo di procurare loro il vestiario e non c'è una *mitzwà* più grande del riscatto dei prigionieri ... e chi non lo fa trasgredisce varie *mitzwòt* come «Non indurire il tuo cuore ... non rimanere inerte di fronte al pericolo del prossimo ...», «viva tuo fratello con te» e ancora «Ama il tuo prossimo come te stesso», ecc. Lo Shulchàn 'Arùkh (*Yorè De 'à*, 252,3) cita le parole del Rambam e aggiunge: «Ogni istante che si ritarda nel riscattare un prigioniero, quando è possibile farlo, è come se si versasse il suo sangue».

## 2.- 'Non si paga un riscatto superiore al valore della persona rapita'

La *mitzwà* del riscatto dei prigionieri non è un valore astratto: i Maestri hanno stabilito delle norme per evitare che persone malvage chiedano prezzi esorbitanti.

Pertanto, già durante il periodo del secondo *Bet ha-Miqdash*, nonostante il riconoscimento dell'importanza suprema della *mitzwà* del riscatto dei prigionieri, fu stabilito che è vietato sottomettersi alle richieste dei

rapitori quale che fosse il prezzo richiesto: «Non si paga un riscatto di prigionieri oltre il loro valore per il buon andamento del mondo» (*Tiqqùn 'Olàm*)" (*Mishnà Ghittin*, 4,6).

Il *Talmud* (*Ghittin*, 45a) si pone la domanda: cosa si intende per *Tiqqùn 'Olam*? Il *Tiqqùn* è dettato da necessità economiche oppure da esigenze di sicurezza? Si vuole evitare che il pubblico sia costretto a pagare un prezzo eccessivo per il riscatto, cosa che andrebbe a gravare sulle casse della collettività? Oppure si vuole impedire che la società diventi bersaglio di frequenti rapimenti, e quindi abbia problemi di sicurezza?

Rashì sottolinea la differenza tra i due approcci: se la motivazione del non pagare un prezzo eccessivo è economica, allora va interpretata come rivolta solo al pubblico: non si dovrebbero sottrarre beni alle casse pubbliche per la liberazione di un prigioniero, mentre un privato può pagare di tasca propria, senza creare danno alle casse pubbliche. D'altro canto, se alla base del *Tiqqùn* ci sono considerazioni inerenti alla sicurezza, allora l'insegnamento 'non pagare un prezzo eccessivo' è diretto sia al pubblico che al privato, in quanto entrambi sarebbero sottoposti al riscatto e quindi al ricatto. La maggior parte delle opinioni halakhiche sostiene che il *Tiqqùn* vada fatto per motivi di sicurezza, cioè si vuole evitare che i nemici facciano di tutto per prendere altri ostaggi. Ma ci sono decisori (Rabbi Shelomò Luria, *Yam Shel Shelomò*, *Ghittin*, Cap. 4,66) che ritengono primarie le considerazioni economiche, e ci sono altri (R. Nissim, *Ghittin*, cap. 4; R. Alfasi, *Tosefòt R. Yeshaya'hu*, *Ghittin* 45; Bait Chadàsh, *Yorè De 'à*, 252] che ritengono che, poiché il *Talmud* non giunge a una decisione su questa questione, le due considerazioni (economia e sicurezza) devono essere ritenute entrambe valide.

Qualunque sia la motivazione alla base della norma del principio 'non rimanere indifferente di fronte al pericolo del tuo compagno', esiste la *mitzwà* di salvare una persona in pericolo. L'applicazione di questa *mitzwà* richiede che una persona (o il pubblico) sia obbligata a investire tutto il suo denaro per liberare il prigioniero dalla prigionia? Oppure c'è un limite a questo importante comandamento? Insomma, non è chiaro se si voglia solo porre dei limiti all'osservanza di questa *mitzwà* o se si voglia affermare che non bisogna andare al di là di quanto stabilisce la legge e quindi operare *lifnim mishuràt hadin* cioè andare oltre a quanto la legge stabilisce, cioè usare a questo scopo, come per qualunque *mitzwà* positiva, al massimo un quinto di tutti i propri averi. In altre parole, la domanda è se, in assenza di una norma che proibisca il riscatto di un prigioniero oltre il suo 'valore', è comunque obbligatorio riscattarlo impegnandosi a pagare qualsiasi somma di denaro?

### 3.- La *mitzwà* 'Non restare indifferente'

Questa *mitzwà* appartiene alla categoria delle norme *lo ta'asè*, cioè negative nel senso che costituiscono un ordine a non fare una determinata azione, ma di fatto impegnano poi a fare, a operare, cioè a salvare una persona. Quindi la domanda è se sono tollerate o meno delle deroghe all'applicazione della *mitzwà*. Per salvare un prigioniero - specialmente se è in pericolo di vita - si ha sempre l'obbligo di intervenire? L'applicazione assoluta di questa norma - 'non restare indifferente' - può essere respinta in nome dell'interesse pubblico? È permessa una deroga se si ha lo scopo di non indurre i nemici ad approfittare e chiedere un riscatto economico esagerato o, come nel nostro caso, chiedere una rinuncia alla sicurezza, liberando prigionieri nemici? La norma negativa (*lo ta'asè*) comporta l'impegno di fare qualcosa per osservarla. Tuttavia, per salvaguardare il bene del pubblico non si è costretti ad andare al di là di quanto è ragionevole. Insomma, non si deve danneggiare la collettività più di quanto non sia ragionevole, anche di fronte alle insistenze dei parenti che premono per accettare qualsiasi condizione. Possiamo quindi concludere, da quanto sopra, che non è giusto dire che secondo la *Halakhà* è necessario pagare sempre qualsiasi prezzo per riscattare i prigionieri e quindi salvarne la vita. È più corretto stabilire che, nonostante il riconoscimento da parte dei Maestri dell'importanza della *mitzwà* del riscatto dei

prigionieri, e nonostante la comprensione e la sensibilità dei Maestri alla terribile angoscia in cui si trovano il prigioniero e i suoi familiari (Vedi Geremia, 15,2), viene data la priorità al bene pubblico rispetto a quello individuale e privato.

#### 4.- Obblighi di riscatto

I commentatori del *Talmud* e le opinioni dei decisori indicano diverse restrizioni alla norma che vieta il riscatto dei prigionieri con il pagamento di un prezzo in eccesso rispetto al loro 'valore'. In ogni caso, i Maestri in queste decisioni hanno sempre fatto uso delle regole interpretative del *Talmud* per permettere delle deroghe.

1) Abbiamo un solo caso in cui è chiaro che si può pagare qualsiasi cifra: una persona può pagare qualsiasi somma per riscattare sé stesso perché è interessato alla sua vita e questo non ha alcuna influenza sugli altri. La stessa regola vale anche per la moglie perché *Ishtò kegufò*, cioè la moglie è come il suo corpo. In caso contrario, si corre il rischio di sottoporre la collettività al ricatto dei rapitori.  
2) Un altro caso in cui è permessa una deroga è quello di un pericolo imminente per la vita della persona rapita. Il *Talmud* (*Ghittin*, 58a) racconta la seguente storia che può essere di sostegno al caso di pericolo di morte.

Hanno insegnato i Maestri: accadde che Rabbi Yehoshua' ben Chananià andò in una grande città romana. Gli dissero: C'è un bambino in prigione, ha occhi belli ed è bello, e ha i capelli raccolti in riccioli. Andò all'ingresso della prigione e disse: "Chi consegnò Mosè, Giacobbe e Israele ai saccheggiatori?". Il bambino gli rispose e disse: "È Dio, contro il quale abbiamo peccato rifiutandoci di seguire le sue vie e di obbedire ai suoi insegnamenti". Disse: Sono sicuro che (questo ragazzo) diventerà un Maestro in Israele. Giuro che non mi muoverò da qui fino a quando non avremo pagato qualsiasi denaro richiesto per il suo riscatto. Dissero: Non si mosse da lì fino a quando non fu pagato un sacco di soldi, e non passarono molti giorni fino a quando non divenne Maestro in Israele. E chi era? Rabbi Ishma'el ben Elisha.

Il *Talmud* spiega: Perché R. Yehoshua' violò la norma 'Non si riscatta i prigionieri oltre il loro valore' pagando una somma eccessiva? Vengono date varie risposte, e la più importante è quella per cui il ragazzo era in pericolo di vita. Altri sostengono che Rabbi Yehoshua' aveva capito che il ragazzo era dotato di caratteristiche geniali e quindi sarebbe diventato un grande Maestro. Alcuni Maestri ritengono che non dovrebbe essere fatta eccezione per un prigioniero la cui vita non è in pericolo, ma se c'è un pericolo per la sua vita, è ammissibile (ma non obbligatorio) riscattarlo ad ogni costo: Rabbi Yehoshua' presumeva che la vita del ragazzo fosse in imminente pericolo. Notiamo che in generale, quando la vita di una persona si trova in pericolo, considerazioni economiche non dovrebbero essere decisive: quindi sembra più credibile ritenere che alla base della norma ci sia la volontà di garantire la sicurezza della vita dei membri della collettività. Mentre questa classificazione è controversa tra i decisori, molti sostengono che anche quando il prigioniero è in pericolo di vita, le richieste eccessive per il suo rilascio non dovrebbero essere soddisfatte, in modo da non mettere in pericolo molte persone in futuro. Il governo ha il diritto di dire *Qim Lan* [cioè, ci fidiamo del parere degli esperti] per cui gli ostaggi non dovrebbero essere liberati pagando un prezzo eccessivo che metterebbe in grave pericolo altre vite in futuro. Alcuni commentatori contemporanei sostengono che se l'opinione della *Halakhà* fosse stata ascoltata, non ci sarebbe stato posto all'estorsione da parte delle organizzazioni terroristiche, poiché, a detta di tutti, il rilascio di centinaia di terroristi in cambio di pochi soldati è comunque un prezzo eccessivo, che è vietato pagare secondo la regola: "Non si riscatta i prigionieri oltre il loro valore". Vale la pena portare qui l'opinione di uno dei più importanti giudici decisori dello Stato di Israele, Rav Shaul Yisraeli z.l. che era un membro di lunga data dell'Alta Corte Rabbinica, che si basa sulla norma che i Maestri non hanno limitato il diritto dell'uomo di riscattarsi (il Rav non ha discusso del rilascio dei terroristi, ma del rilascio di prigionieri israeliani nel ritiro di Israele dai territori occupati durante la guerra

del Kippur).

L'intervento di Rav Yisraeli ('Non si riscatta') si sofferma su tre aspetti:

1) La norma *En podim* ('Non si riscatta') è valida per i civili, ma non per i soldati: dal momento che i nostri soldati sono andati in guerra per incarico dello Stato e per il suo bene, in difesa del popolo che vive a Sion, c'è un impegno non scritto che impegna lo Stato a riscattarli in caso di cattura - ma è ovvio che lo Stato deve giustificare il fatto che entro limiti ragionevoli il pagamento non danneggi la sua sicurezza generale. Analogamente, c'è un tale impegno a prendersi cura del loro recupero in caso di lesioni e disabilità causate dalla guerra, e a prendersi cura delle loro famiglie in caso di loro lesioni, e Dio non voglia, ci deve essere anche un impegno a cercare di riscattarli.

2) Il rilascio di terroristi assassini comporta gravi rischi per la sicurezza e questo può essere fatto entro limiti ragionevoli quando non danneggia la sicurezza generale.

3) Un altro problema è il fatto che la liberazione di assassini danneggia i valori dello Stato di diritto. Rav 'Ovadià Yosef si sofferma sul problema del rischio. Si tratta di due tipi di rischio:

3.1) il rischio ipotetico che l'autorità politica in generale assume a nome della società quando decide di liberare dei terroristi: si tratta di un rischio che non è certo.

3.2) Il rischio certo: è quello del prigioniero, dell'ostaggio che si trova nelle mani di terroristi.

Ora dovendo scegliere tra un rischio ipotetico e uno certo, è chiaro che l'autorità dovrà decidere di fare la scelta meno rischiosa e quindi portare avanti una trattativa per ottenere l'ostaggio. L'alternativa alla trattativa è quella di tentare un salvataggio con un intervento militare: questa fu la scelta che fece il governo d'Israele nel caso del sergente Wachsmann e di Entebbe. Ogni intervento del genere comporta dei rischi, ma ancora una volta l'importante è il rapporto tra rischi certi e ipotetici. In questo caso le probabilità di rischio sono uguali e soprattutto c'è il grande vantaggio che non si cede al ricatto dei terroristi.

## 5.- Salvataggio a rischio

Supponendo che la norma *En Podim* ('Non si riscatta') sia irrilevante nel nostro caso, sia perché non si applica quando il prigioniero è in pericolo di vita, sia perché non si applica ai soldati come spiega Rav Yisraeli, o perché la norma si applica solo alle circostanze di delinquenza penale e non in caso di una lotta nazionale e di conflitto di guerra, sorge spontanea questa domanda: in assenza di una norma chiara, come valutare il pericolo inerente alla liberazione di prigionieri in mano a terroristi?

È obbligatorio fare qualcosa per salvare la vita del prigioniero, incluso il 'prezzo' da loro richiesto (liberazione di terroristi che comporta il rischio futuro dell'aumento del terrorismo e di altri rapimenti)? Oppure è proibito fare qualcosa che potrebbe mettere in pericolo la vita delle persone in futuro? La *Halakhà* ha una posizione chiara oppure la decisione è lasciata ai membri del Governo, a seconda delle necessità dello Stato? La questione se una persona debba assumersi il rischio di salvare gli altri che si trovano in una situazione in cui il pericolo è sicuro, è stata ampiamente discussa dalle autorità [*Enciclopedia talmudica*, vol. VI, pp. 348-349]; i Maestri che hanno discusso la questione del rilascio di terroristi in cambio del riscatto dei prigionieri e hanno dedicato un'attenzione considerevole al problema (Vedi *Enciclopedia talmudica*, vol.

V, pp. 733-767; *Tehumin*, 4,153–172 e 154–174; *Igheròt Moshè Yorè De'à*, 11). Non è possibile elencare qui le varie fonti che hanno condotto alle conclusioni di queste discussioni. L'opinione della maggior parte dei Maestri è che nessun uomo ha l'obbligo di rischiare la vita per salvare gli altri, ma ciò gli è comunque consentito.

Si può quindi sostenere che non vi sia impedimento a liberare dei terroristi per salvare soldati o civili, anche se questo comporta un pericolo futuro. I rappresentanti del pubblico possono assumersi questa responsabilità per le altre persone allo scopo di liberare i terroristi: in tal modo sarà possibile salvare la vita di soldati o civili, anche se ciò comporterà rischi futuri. In altre parole, il pubblico, attraverso i suoi rappresentanti, ha il diritto di assumersi questo rischio. Secondo Rav Shaul Yisraeli, così come ogni singolo può decidere di mettere la sua vita a rischio per salvare una persona, anche il Governo, eletto regolarmente dai cittadini, in sua rappresentanza può fare tutto ciò che anche l'individuo ha il diritto di fare. Non c'è in questo caso differenza tra la *Halakhà* e le leggi dello Stato d'Israele.

Da quanto scritto finora non appare che le azioni dello Stato d'Israele siano in contrasto con le opinioni dei *poseqim* succitati.

È interessante citare a questo proposito anche l'opinione di Rabbi 'Ovadià Yosef:

1) Tra una persona che sta in pericolo sicuro e un'altra che sta in pericolo dubbio, si salva prima chi sta in pericolo certo; Rav 'Ovadià aggiunge anche che in questo caso (liberazione dei terroristi) il pericolo è ipotetico (perché è di là da venire). In questo contesto il Governo può essere considerato come se fosse una terza persona.

2) Poiché si tratta di un dubbio ipotetico e non ancora reale, esso deve certamente essere ignorato, rispetto al pericolo sicuro in cui si trovano i prigionieri.

Gli argomenti portati sinora indicano che, sebbene la *Halakhà* non richieda il rilascio di terroristi in cambio del ritorno dei prigionieri, anche non lo proibisce; e la questione è rimessa nelle mani di un'autorità che deve salvaguardare il bene dello Stato e i vantaggi e gli svantaggi che derivano da questa decisione.

Tuttavia, come abbiamo già notato, la questione in esame dovrebbe essere analizzata non nell'ambito di un quadro comunitario (cioè contro criminali comuni), ma nel quadro di uno Stato sovrano contro le organizzazioni terroristiche che lo hanno preso di mira per distruggerlo completamente (come hanno dichiarato ripetutamente): queste minacce vanno prese sul serio come dimostrano gli ultimi eventi, quando lo scopo dei terroristi è quello di distruggere lo Stato e di uccidere tutti gli ebrei. Questa situazione è il fattore che può indurre i decisori a rimanere fermi di fronte alle richieste dei rapitori e di fronte alle pressioni delle famiglie e dell'opinione pubblica.

## **6.- Le leggi della guerra: interesse pubblico e privato**

Il fatto che i prigionieri siano stati catturati dal nemico in una guerra di terrore con lo scopo di rapire soldati e civili rappresenta una minaccia strategica per lo Stato, e questo costituisce una considerazione decisiva che richiede la fissazione di limiti chiari al prezzo che può essere pagato per il loro riscatto. In tal caso, non solo non è necessario fare tutto il possibile per liberare i prigionieri, ma è vero il contrario: è vietato sottomettersi a qualsiasi loro dettato. Se l'interesse privato prevalessesse su quello pubblico, le possibilità di vincere la guerra imposta dal nemico verrebbero meno. Se Hamas chiedesse in cambio dei rapiti una fornitura di armi, carri armati e aerei, la loro richiesta sarebbe soddisfatta? La risposta a questa

domanda retorica è ovviamente negativa, e non solo per il rischio che comporta. Arrendersi alle richieste del nemico di rilasciare i terroristi in cambio del rilascio dei loro prigionieri non è solo un prezzo doloroso, ma una perdita in battaglia. Se i terroristi riuscissero a imporre completamente la loro strategia anche solo per una volta nei confronti di Israele, catturando un soldato e un civile, considererebbero questa come una vittoria, anche a prescindere dal rischio che avrebbe comportato questa liberazione. Di fronte a un nemico che cerca di fare del male, la *Torà* comanda di combattere: in guerra non si applica il principio del *Piqquach nèfesh* (in caso di pericolo di vita si può trasgredire l'intera *Torà*), ma al contrario ogni individuo è chiamato a dare anche la vita per la vittoria nella guerra.

Descrivendo lo spirito che dovrebbe accompagnare il soldato che va in battaglia, Maimonide (*Hilkhòt Melakhim*, 7,15) scrive: «E quando entrerà in guerra, si affiderà nei momenti di difficoltà alla speranza di Israele e del suo Salvatore, e saprà che sta conducendo la guerra per affermare l'unicità del Nome divino, e metterà la sua vita nelle Sue mani, e non temerà né penserà a sua moglie e ai suoi figli, ma cancellerà la loro memoria dal suo cuore e si dedicherà completamente alla guerra, Non abbiate paura, e non abbiate paura di loro [...]». Non ci si arrende al nemico se non quando non c'è alcuna possibilità di opporsi a lui a livello nazionale, e non quando è a rischio un interesse privato, per quanto importante e doloroso. Questa è una regola fondamentale per chi viene aggredito e deve fare una guerra, tanto più se si tratta di un soldato che rischia la vita per proteggere lo Stato, consapevole che potrà essere ucciso o essere fatto prigioniero.

Parole simili le disse Rav Ya'akov Kamenetzky, uno dei più grandi Maestri della *Torà* negli Stati Uniti, quando nel 1970 si oppose al pagamento di un riscatto per il rilascio di Rav Yitzchak Hutner, capo della *yeshivà* Rabbi Chayim Berlin di Brooklyn. Rav Hutner era su un aereo che lo portava da Israele agli Stati Uniti. Il 6 settembre l'aereo fu dirottato da terroristi arabi e i passeggeri furono sbarcati a Zarka, in Giordania.

Gli studenti di Rav Hutner raccolsero una grande somma di danaro e cercarono di convincere le autorità statunitensi a riscattare il loro rabbino. I loro sforzi erano basati sull'eccezione alla legge *En Podim* ('Non si riscatta') che permette di riscattare un grande maestro di *Torà*, secondo quanto si può dedurre dall'episodio in cui fu protagonista Rabbi Yehoshua'. Rav Kamenetzky obiettò: questa conclusione è corretta in generale, ma solo in tempo di pace; in tempo di guerra non si può dire che siamo obbligati a smettere di combattere per redimere i prigionieri con denaro, perché così facendo le nostre risorse aiuterebbero il nemico proprio nel bel mezzo della guerra<sup>1</sup>.

## 7.- A proposito del rilascio di terroristi

I soldati e anche i civili sanno che l'esercito e lo Stato per il quale hanno combattuto non li abbandonerà, qualora venissero feriti o fatti prigionieri. L'esercito farà delle operazioni per liberarli anche se comporteranno dei rischi. Ovviamente, l'esercito cercherà di rendere l'operazione meno rischiosa sia per i soldati che eseguono l'operazione che per i prigionieri. Nessuno sa se l'operazione avrà successo, ma il combattente ha la certezza che l'esercito farà di tutto per liberarlo. Una guerra come questa e anche le altre combattute da Israele, sono guerre di difesa e quindi obbligatorie (nella terminologia della *Halakhà* sono guerre di mitzwà per le quali anche lo sposo deve abbandonare il baldacchino matrimoniale per difendere il popolo).

---

<sup>1</sup> Rav Kamenetzky sosteneva che lo Stato d'Israele si trovava in un continuo stato di guerra dal 1948. Inoltre, in un'intervista condotta da Rav Jacob Sasson, Rav Avraham Kamenetzky, secondo quanto affermato da uno dei figli di Rav Ya'akov Sasson, disse che suo padre era stato contrario al riscatto perché i terroristi non sapevano che tra i prigionieri avevano una persona dell'importanza di Rav Hutner. In queste circostanze un tentativo di riscatto avrebbe fatto sapere dell'importanza del prigioniero e reso più difficile la sua liberazione. Rav Hutner fu liberato il 26 settembre e trasferito a Nicosia.

Un ultimo punto importante sviluppato da Rav Yehudà Ghershuni (*Pidyon Shevuyim leor ha-halakhà, Hadarom*, 5731): nel liberare persone rapite è comunque necessario rispettare la legge e l'ordine, perché non si possono lasciare libere persone che si sono macchiate di omicidio. Una prova è data dal caso di chi ha ucciso seppure involontariamente una persona: egli deve rimanere nella città di rifugio e non può essere chiamato per testimoniare.

## 8.- Conclusioni

Sebbene la redenzione dei prigionieri fin dai tempi antichi sia considerata un valore supremo nel popolo ebraico ('grande *mitzwà*'), non è corretto dire che secondo la tradizione ebraica, è obbligatorio sottomettersi a qualsiasi richiesta delle organizzazioni terroristiche per ottenere il rilascio di prigionieri israeliani. La dichiarazione che si sente nel discorso pubblico per cui tutto deve essere fatto per liberare i prigionieri è fuorviante: il governo di Israele deve cercare di ottenere il loro rilascio con i mezzi che ha usato in altre circostanze (per esempio Entebbe, Wachsmann).

Con tutta la comprensione per la sofferenza delle famiglie che chiedono la liberazione dei loro cari, ci sono prezzi che la collettività (e quindi il Governo) non può pagare. La domanda allora è: dove è il limite e secondo quali principi si estende questa linea? Abbiamo visto che già nel periodo della *Mishnà*, quando le comunità di Israele si occupavano di criminali che rapivano persone allo scopo di estorcere un riscatto monetario, i Maestri preferivano il bene pubblico a quello individuale. Se il prezzo richiesto per pagare il rilascio del prigioniero era eccessivo, i Maestri non si sottomettevano alle richieste dei rapitori, in nome della tutela degli interessi pubblici.

Prevenire rischi futuri per la sicurezza e la necessità di mantenere un equilibrio tra pubblico e privato era la loro guida, applicando il principio 'Non si riscatta': 'non si riscattano i prigionieri pagando un prezzo superiore al loro valore'.

Così, per esempio, per quanto riguarda i soldati che sono stati catturati e sono in pericolo di vita, secondo il parere di rabbini israeliani (Rav Shaul Israeli, Rav Ghershuni, Rav Goren), non siamo autorizzati a fare qualsiasi cosa per sottometterci alle richieste dei rapitori. Il salvataggio può essere fatto da volontari, pronti a rischiare la propria vita, ma non può essere imposto. Il riscatto dei prigionieri in cambio del rilascio dei terroristi non è né un divieto né un dovere; apparentemente è possibile a discrezione delle autorità, secondo la loro valutazione di ciò che è bene per lo Stato e la collettività.

In ogni caso, la situazione attuale non può essere paragonata a quella dei tempi della *Mishnà* o del Medioevo.

In primo luogo, dal momento che le richieste di Hamas rientrano nel quadro di una lotta nazionale delle organizzazioni terroristiche, lo Stato deve considerare che è uno Stato sovrano e che è essenzialmente in uno stato di guerra. Rispondere alle richieste delle organizzazioni terroristiche (quando sono eccessive), significa la resa e la sconfitta nella lotta contro di loro, e non dovrebbe essere accettata. Naturalmente, questo non libera lo Stato dal suo obbligo di fare tutto il possibile nel quadro di attività operative o diplomatiche al fine di ottenere il rilascio dei prigionieri. Ciò è particolarmente vero per i soldati dell'IDF che sono stati catturati durante il loro servizio militare in una missione dello Stato, fatto che rafforza l'impegno dello Stato nei loro confronti.

In secondo luogo, per coloro che dicono che bisogna cedere alle richieste dei rapitori e pagare un prezzo elevato per il riscatto dei prigionieri, il rilascio di terroristi che sono stati legalmente processati e che scontano la loro pena nelle prigioni dello Stato di Israele è un prezzo che non può essere pagato, perché significa rinunciare allo Stato di diritto che è il carattere principale della società. Questa considerazione è

particolarmente vera quando si tratta di terroristi che sono coinvolti in omicidi. Il fatto che in passato siano stati fatti accordi che hanno portato a questa situazione (si veda chi sono oggi i capi di Hamas) deve fare riflettere chi oggi deve prendere le decisioni. La storia di Israele prova che quando non c'è stata altra scelta, Israele è riuscito a risolvere la situazione andando oltre le aspettative. E così sarà anche questa volta.

*Per avere una visione completa dell'argomento, a parte le fonti già citate nell'articolo, Enciclopedia Talmudica e Enciclopedia Halakhika Medica, consultare la lista bibliografica raccolta da Nachum Rakover, Otzar Hamishpat, parti 1 e 2, alla voce Pidyòn Shevuim.*

## **SOMMARIO**

La domanda che si pone ogni volta che vengono fatti dei prigionieri e si è chiamati a negoziare per la loro liberazione, è quali siano i limiti entro i quali svolgere la trattativa. Come occorre comportarsi quando il pagamento di un riscatto potrebbe portare, oltre alla liberazione del rapito, altri gravi rischi per la popolazione? La *Halakhà*, al riguardo, offre diversi spunti da prendere in considerazione.

## **ABSTRACT**

The question that arises whenever prisoners are taken and one is called upon to negotiate their release is what are the limits within which negotiations should be conducted. How should one behave when paying a ransom could entail, in addition to the release of the kidnapped person, other serious risks for the population? In this regard, *Halakhà* offers several insights to consider.

## **PAROLE CHIAVE**

Rapimenti  
Ostaggi  
Riscatto  
*Halakhà*  
Terrorismo

## **KEYWORDS**

Kidnappings  
Hostages  
Ransom  
*Halakhà*  
Terrorism

**Contributo sottoposto a procedura di valutazione “double blind”.**